

L'ANALISI

BENE LE MACROREGIONI, MA ATTENTI ALLE FORBICI

di **Carlo Fusaro**

Il «manifesto dell'Italia di Mezzo» del presidente Enrico Rossi, pubblicato ieri sul *Corriere Fiorentino* è un contributo serio e benvenuto al dibattito sul riordino territoriale delle regioni, che altrimenti rischia di non decollare o di partire male.

continua a pagina **11**



L'ANALISI

BENE LE MACROREGIONI, SE NON È SOLO QUESTIONE DI FORBICI



LUNGARNO

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti il problema, fino ad ora, non è stato il merito della questione, ma il metodo. L'idea della fusione fra regioni per ridurre il numero, guadagnando due volte (risparmio, efficienza) è sensata, ma non la si può perseguire a battute o pubblicando colorate cartine di un'ipotetica «nuova Italia». Lo dice uno che propugna riforme costituzionali un giorno sì e l'altro pure. Ma una cosa sono i contenuti della revisione del bicameralismo, per esempio: roba di cui si discute da più di trent'anni, così matura che ormai c'è solo da tirare le fila. Altra cosa è la faccenda dei confini regionali, sulla quale non si è avuto ad oggi, né approfondimento né dibattito.

Le regioni nacquero — territorialmente parlando — sulla base di considerazioni storico-culturali e non socioeconomiche. Alla Costituente, Gaspare Ambrosini, relatore proprio sul regionalismo aveva detto: «in Italia esistono regioni geograficamente o tradizionalmente determinate; ma bisogna tener presente la necessità che l'ente regione si istituisca in modo da essere vitale e quindi potrebbe

sorgere la necessità di non seguire meccanicamente il criterio storico, ma di addivenire a fusioni o cambiamenti...». Non gli dettero retta. Prevalse l'idea (politicamente più semplice) di riconoscere come tali le regioni tradizionali. La proposta all'Assemblea ne prevede venti, incluse anche Romagna e Salento che poi furono tolte: alla fine furono diciannove (fu aggiunta per ragioni internazionali la minuscola Valle d'Aosta). Poi nel 1963 si istituì il Molise.

Fino agli anni Novanta la questione sparì dall'orizzonte, fino a che la Fondazione Agnelli si mise a studiarla. Intanto il sistema politico della prima repubblica stava crollando e la Lega affermandosi. Nasceva allora l'idea della Padania e delle c.d. macroregioni di un'Italia che si voleva federale ai limiti della scissione: ed ecco la proposta di Gianfranco Miglio, per alcuni anni teorico di Bossi, con Padania, Etruria, Sud e le cinque regioni speciali. Restò un'ipotesi politica non basata su dati reali.

Infatti, secondo la Fondazione Agnelli, se ventun regioni erano (sono) troppe, tre erano poche, e ne propose tredici.

Anche questa ipotesi non entrò mai nell'agenda politica. Anzi: la spinta secessionistica della Lega spaventava al punto che proliferarono proposte per ostacolare non favorire la fusione di regioni. Non se ne parlò alla Commissione De Mitalotti (1992-1994); né alla Commissione D'Alema (1997-1998). In vista della riforma del centro-destra (2004-2006) addirittura si rischiò di agevolare la moltiplicazione delle regioni (altro che fusioni!); ci si fermò in tempo, lasciando l'art. 132 com'è. Poi nulla.

Nelle biblioteche italiane, oggi, ci sono 233 libri sulle fusioni fra società, 13 sulle fusioni fra comuni, zero sulle fusioni fra regioni. Se si cliccano su un motore di ricerca le parole «fusione» e «regioni» si trovano solo vecchie analisi giuridiche dell'art. 132 e nient'altro.

Si è cominciato a riparlare in connessione con la nascita delle città metropolitane un annetto fa (2014): ipotesi del ministro Galletti (accorpate Emilia-Romagna/Toscana); proposta dei deputati Pd Morassut e Ranucci (dodici regioni, Toscana con Umbria più Viterbo); fino alle ultime ipotesi (col presidente Rossi che auda-

cemente propone una Toscana unita a Marche ed Umbria: finora le proposte prevalenti erano nel senso di unire le Marche all'Abruzzo e al Molise, creando la regione Adriatica).

Tocca allora dire cose che dovrebbero essere scontate: di «sassi nello stagno» ne abbiamo abbastanza. E' il tempo della serietà. Le regioni sono impopolari, ma non basta ridurle per rilanciarle. Piuttosto, sperimentiamo le novità della riforma Renzi-Boschi. E verificiamo poi che regione vogliamo; e per fare cosa (programmazione e legislazione? amministrazione e gestione? un po' e un po'?): dopo di che vediamo in base a quali parametri vogliamo discutere di smembramenti e fusioni. E' vero: la Francia ha rivisto i confini delle sue regioni in pochi mesi, ma guarda un po' la Francia è lo stato unitario e centralista per eccellenza, e le sue regioni non hanno poteri legislativi e un ruolo assai limitato.

Perché, sin da ora, una delle due Camere (magari proprio il Senato per lasciare un lavoro buono per il futuro?) non organizza una seria indagine investendo qualche soldino in ricerche serie, per avere dati ag-

Le lettere firmate
con nome, cognome
e città
vanno inviate
a «Lungarno»,
Corriere Fiorentino
lungarno
delle Grazie 22
50122, Firenze
Fax 0552482510



corriere@
corrierefiorentino.it



Il manifesto
di Rossi
è stimolante
e ben
pensato,
forse un po'
astratto:
ma ci pone
una sfida
da cogliere
Anche
perché sui
confini
c'è bisogno
di studi
accurati

giornati e utili, con proposte alternative, con simulazioni? come si fa quando si vogliono fare le cose per bene. Ne potrebbe venir fuori un libro bianco, sulla base del quale mobilitare partiti, cittadini, comunità, regioni, enti locali, associazioni, imprese.

Che abbiamo regioni troppo piccole è un fatto: undici su ventuno sono sotto i due milioni di abitanti, quattro sotto il milione! Ma teniamo anche conto che di quelle piccole quattro sono a statuto speciale (due legate a impegni internazionali verso Austria e Francia), una è la Sardegna. Per il resto si vedrà.

Quanto alla nostra Toscana: pare chiaro che l'idea di fonderla con l'Emilia-Romagna è insensata; l'idea più «naturale» e logica mi continua a sembrare l'integrazione con l'Umbria (ma anche lì: tutta l'Umbria, o Terni, per fare un esempio, è più vicina a Roma che al Granducato?). Il punto è che non è semplice far coincidere la realtà dell'economia di oggi con la percezione delle identità ereditate dalla storia. In questo quadro discutiamo anche dell'Italia di Mezzo: il manifesto di Rossi è stimolante e ben pensato, forse un po' astratto e fondato prevalentemente su elementi culturali, comunque una sfida da cogliere. L'importante è cominciare a ragionarne. Soprattutto, però, mettiamoci a studiare, al di là della storia e della geografia, dati demografici, contesti socioeconomici, relazioni reali e potenziali, ipotesi alternative, pro e contro. Usando la testa prima delle forbici.

Carlo Fusaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA